

Premessa

Questo romanzo è stato scritto nel 1988. Fu dato allora in lettura ad alcune case editrici (fra le più importanti) che restituirono il manoscritto adducendo motivi generici per rifiutarne la pubblicazione. Qualche critico, interpellato seguendo altre strade, fornì un giudizio globalmente positivo dell'opera, manifestando tuttavia qualche preoccupazione in merito al contenuto politico della stessa.

L'autore ritiene che proprio la ricostruzione di un ambiente estremamente corrotto (le indagini di Tangentopoli erano di là da venire) abbia suggerito agli editori di attenersi a un sano principio di prudenza.

Proprio per questi motivi, l'autore ha ritenuto di riproporre il romanzo nella sua stesura originale, senza alcuna correzione. È cambiato tutto, rispetto al tempo in cui fu scritto: allora era un racconto di denuncia; oggi è un romanzo storico. Reso tuttavia attuale dalle rinnovate denunce contro la cattiva politica, dalle nostalgie per la cosiddetta Prima repubblica e da un quadro generale che sembra dettato dal cinismo postrisorgimentale del principe di Salina: tutto cambia perché nulla cambi.

M. T.

P. S. Un'avvertenza per chi si accinge alla lettura: ricordate che queste pagine sono state scritte vent'anni fa. I verbi al passato rispondono all'uso frequente dei romanzi, quelli al presente raccontano il clima e l'ambiente di allora. Un caso (esemplare, ancorché involontario) di «presente storico»

Capitolo 1

PAOLO

Che la storia sarebbe finita male, Paolo non poteva prevederlo. Né, tanto meno, che l'esito sarebbe dipeso indirettamente da lui. Fatalità, destino, responsabilità individuale: come si fa a dire... Restare vittima della propria immaginazione, soccombere insieme al proprio personaggio, la creatura della propria fantasia che coinvolge il creatore. Un intreccio buono anche per altre occasioni letterarie. Non si sa mai.

Paolo odiava Alfredo. Lo infastidiva quasi tutto di lui: la capacità di trarsi d'impaccio anche nelle circostanze più complicate, il successo con le donne e con gli uomini, la casa bene arredata, l'eleganza. Lo considerava un uomo esageratamente fortunato. Lo odiava, soprattutto, perché era una sua creatura, e neppure l'affetto naturale riusciva a compensare l'invidia per Alfredo. Più felice di lui, Paolo non aveva forse sufficiente equilibrio per sopportare questo confronto da lui stesso ideato.

Sorseggiò il caffè diventato tiepido e appallottolò l'ennesimo foglio di carta strappandolo al carrello della macchina da scrivere.

Paolo era fatto così. Non era uno di quegli scrittori a gettone con i loro orari prestabiliti e le tabelle di marcia inderogabili: sveglia alle sei, inizio del lavoro alle sette in punto caschi il mondo, pausa per il pranzo alle dodici, un libro ogni dodici mesi, più il lavoro di routine con il giornale. Certi giorni (certe notti) era capace di restare incollato alla scrivania per dieci ore consecutive: quello che si chiama il sacro furore, o qualcosa di molto simile. Recuperava così le giornate di ozio, di spossatezza intellettuale, di pigrizia mentale, trascorse ciondolando da una poltrona all'altra, con il televisore perennemente acceso a parlottare per conto proprio. Le giornate in vestaglia, durante le quali non faceva neppure lo sforzo di radersi o di lavarsi la faccia, indolenzito dal desiderio inconscio di perder tempo e di autocompatirsi: i soldi che non bastavano mai, la condizione crudele dell'intellettuale costretto a far marchette per i

giornali o, peggio, la noia stomachevole di quella vita animata soltanto dal lavoro.

Alfredo lo affascinava perché aveva tutto quello che a lui mancava. Era uno scrittore anche lui, ma di successo. La sua casa Paolo l'aveva progettata con cura, descrivendola minuziosamente nel primo capitolo. Una vista superba sui tetti di Roma, un salone perfino troppo carico di mobili d'antiquariato, di oggetti raccolti con grande gusto in giro per il mondo, uno studio tappezzato di libri, catalogati con cura in un dischetto del PC che usava con grande perizia, la camera da letto con una vetrata fumée che prendeva un'intera parete, il bagno con la vasca incassata per terra che sembrava una piscina. La sua vita l'aveva scandita con i ritmi che a lui mancavano: sveglia alle sei, inizio del lavoro alle sette in punto, la pausa per la colazione (nell'ambiente che frequentava Alfredo il pranzo si chiamava colazione e la cena pranzo), e poi il pomeriggio dedicato alle vernici delle mostre, alle presentazioni dei libri (gli chiedevano ogni giorno di presentarne qualcuno), a qualche visita di cortesia ai direttori dei giornali con i quali collaborava (e non era un lavoro mortificante, o una maniera per tirare a campare: a due/tre milioni ad articolo, la professione del giornalista si promuove automaticamente ad arte), oppure un salto nell'agenzia di PR e pubblicità di cui era azionista. Qualche volta lo chiamava tizio o caio, un ministro o un industriale per sollecitare una sua consulenza di immagine, e lo pagava da par suo, cioè uno sproposito.

Alfredo era legato da alcuni anni a Miriam, un'ex indossatrice che a quarant'anni aveva raggiunto la piena maturità ed era molto più desiderabile e desiderata che a venti (cioè: era stato Paolo, appena tre giorni prima, a decidere di legare Alfredo a Miriam, e l'aveva descritta appunto in questo modo: “desiderabile e desiderata”).

Come ci si può sottrarre a un'invidia morbosa e corrosiva nei confronti di un personaggio di questo genere? Forse soltanto un suicidio (e Paolo si cullava spesso nell'idea di concludere quella storia appunto con un suicidio) avrebbe potuto compensare il divario di fortuna che separava la creatura dal creatore. Perché Paolo, invece, continuava a vivacchiare nella grottesca bohème di un'esistenza fallimentare. Le collabora-

zioni con i giornali implorate più che richieste, i saggi di argomento politico o letterario pubblicati dalla Tantalo editrice, sei per cento all'autore, con un traguardo agognato di duemila/duemilacinquecento copie vendute. E poi un matrimonio fallimentare alle spalle, finito non sapeva neppure lui per quale ragione. Il sapore amaro delle sigarette in gola di prima mattina, la rabbia di non riuscire ad essere quel che avrebbe meritato, per colpa delle circostanze, degli sgambetti degli altri, e più di ogni altro di se stesso.

Era quasi mezzogiorno, e Paolo si portava appresso l'eredità opprimente di una serata stucchevole, trascinata fino a molto tardi (nella speranza, puntualmente delusa, che migliorasse con il passare delle ore), e di un risveglio già disturbato dalla telefonata di un giornale che sollecitava la recensione di un libro che non aveva ancora sfogliato, dal brontolio della donna di servizio che aveva sempre da ridire sul disordine crescente dell'appartamento e che lo scrutava indagatrice sospettando che fosse (o questa almeno era l'impressione di Paolo) un perdigiorno, un uomo privo di qualità, un fallito, un povero diavolo e comunque un senzadio. Aveva trascorso due ore al telefono a rincorrere amici e colleghi che non c'erano e con i quali sperava di consolarsi ascoltando le loro disgrazie. Ma come gli era saltato in mente di scrivere un romanzo?! Esorcizzava il foglio bianco e gli veniva da vomitare pensando a quel maledetto Alfredo che, in quello stesso momento, a quella stessa ora, aveva sicuramente già scritto una quindicina di pagine del suo nuovo romanzo, un lancio già studiato nei minimi particolari, quindici per cento di diritti d'autore, cinquantamila copie di tiratura per la prima edizione.

Accidenti, non ricordava neppure dove lo avesse lasciato il pomeriggio del giorno precedente, se a letto con Miriam, a pranzo (di sera, si capisce) con l'editore, alla mostra di Dorazio, o davanti al computer a solfeggiare sorridente il quarto file della giornata. Pensò che fosse venuto il momento di decidersi anche lui a comprare un PC, e sicuramente l'angoscia del foglio bianco non l'avrebbe più colpito; con lo schermo è diverso e almeno puoi rileggere quello che hai scritto il giorno prima senza cercarlo dappertutto, ché non sai dove diavolo ti ha ficcato quei fogli Clementina con la sua mania dell'ordine.

Andò a rovistare nel comodino vicino al letto: era quello il ripostiglio preferito di Clementina. E trovò i fogli del giorno prima.

«Mentre frugava con il cucchiaino alla ricerca degli ultimi brandelli di macedonia, il dottor Frentani domandò a Miriam il permesso di accendere un sigaro. Lei annuì con un sorriso. Alfredo era nervoso. Nervoso, non geloso. La gelosia non rientrava fra i suoi sentimenti. Era un uomo troppo sicuro di sé per provarne. Gli davano semplicemente fastidio gli sguardi d'intesa di Frentani, e gli dava fastidio la bellezza arrogante di Miriam: si scoprì a riflettere sul fatto che le donne intelligenti dovrebbero riuscire a imbruttirsi quando sono in compagnia con altri, e soprattutto con uno come Frentani».

Paolo ebbe la sensazione di aver descritto un personaggio falso. Come si fa ad essere refrattari alla gelosia? Lui si era rovinato per la gelosia: il suo matrimonio con Giulia era fallito per questo. Giulia somigliava moltissimo a Miriam: due gocce d'acqua. E non c'è da stupirsi: descrivendo il personaggio di Miriam, Paolo non aveva fatto altro che ispirarsi a Giulia. E quando una sera di qualche anno prima Giulia, al ristorante, si era comportata con altrettanta civetteria (dopo si scusò, spiegando a Paolo che lo aveva fatto nella speranza di strappare per lui l'otto per cento) nei confronti di Gavoni – il vero nome di Frentani – lui si era mangiato il fegato, e la lite di quella sera era stata una delle ultime prima della ineluttabile separazione.

Avrebbe riscritto immediatamente quelle pagine se quella non fosse stata una giornata negativa: ma l'idea di cancellare il lavoro già fatto e di riprendere da capo, da quindici cartelle prima, fu rapidamente accantonata. Per pigrizia, disgusto, svogliatezza e calcolo. «Mi danno il sei per cento, non pretenderanno certo che gli scriva *I Buddenbrook!*». Clementina lo fissò imbarazzata.

Capitolo 2

ALFREDO

Alfredo spalancò gli occhi con una spiacevole sensazione di colpa. Fissò la radiosveglia e vide confermati i propri lugubri sospetti. Erano le otto passate, avrebbe dovuto essere in piedi già da due ore. Lanciò un'occhiata obliqua al corpo disfatto che gli stava accanto e si precipitò in cucina a tracannare il caffè freddo del giorno prima. Inciampò, come gli capitava spesso, nel gradino che quell'imbecille dell'architetto aveva costruito sulla soglia della cucina per nascondere le mattonelle in finto cotto con un cotto finto che non gli era mai andato a genio. Le tempie gli martellavano per colpa dei quattro o cinque whisky che aveva mandato giù per riuscire a sopportare quell'idiota di Frentani, il suo sigaro, gli sguardi compiaciuti rivolti a Miriam, le occhiate civette di lei, la sua gonna che saliva troppo oltre le ginocchia abbronzate (era sempre di ritorno da qualche vacanza, lei, mentre lui si ammazzava fra romanzi, recensioni e appuntamenti di lavoro). Doveva incontrarsi alle undici con la signorina Travetti del Ministero dei Trasporti per un incarico di consulenza che gli metteva addosso l'angoscia. Fu tentato di telefonarle, o di farle telefonare da Miriam, per spostare l'incontro: gli spezzava la mattinata e sapeva già che avrebbe finito per non concludere nulla. Era indietro con il lavoro: aveva due o tre recensioni arretrate e aveva promesso a Frentani di mandargli i primi cinque capitoli in visione entro la fine del mese. Ne aveva scritti un paio, ma la storia che aveva costruito non gli piaceva assolutamente e il personaggio principale – Paolo – era una marionetta senz'anima: infelice e rassegnato per definizione, con un rapporto ambiguo e scandaloso con la sua Giulia che prendeva e lasciava con deplorabile disinvoltura, con i suoi libri di insuccesso e i diritti sotto la soglia di sopravvivenza. Freddo, artificiale, antipatico. E soprattutto vittimista. Sapeva che avrebbe dovuto rimetterci le mani, che così non funzionava. Dare un'anima a un personaggio, ecco che cosa distingue un mediocre scrittore da un artista.

Telefonò in agenzia, sperando che qualcuno potesse sostituirlo nell'incontro con la Travetti, ma quando all'altro capo

gli rispose Locatelli, capì subito che non l'avrebbe spuntata. Locatelli usava Alfredo per due motivi: lo mandava avanti quando c'era da trattare qualche contratto nell'ambiente "romano", politico o culturale che fosse, sfruttando le conoscenze che Alfredo aveva maturato in vent'anni di professione giornalistica, oppure gli mollava le fregature, come questa della Travetti. Nel giro che conta, molti erano convinti che Alfredo fosse socio di Locatelli, e Locatelli era il primo a dar corpo a queste voci. Gli faceva gioco, e poi sapeva come dominare la fragile personalità di Alfredo, concedendogli compensi molto inferiori a quanto fosse ragionevole supporre.

Stavolta fu più sbrigativo e brusco del solito. "Non mi rompere le scatole, sono due settimane che non ti fai vedere, la Travetti è roba tua!", e tirò giù la cornetta prima ancora che Alfredo gli dicesse di sì, che andava bene.

Cercò nel PC il file *Travetti*, accese la stampante, e fissò la libreria a caccia di un volume che non trovava da qualche mese. C'era un disordine indescrivibile sugli scaffali, con i libri su due file. Da un anno almeno aveva chiesto a Miriam di rimmetterglieli in ordine: lei continuava a promettere, ma aveva sempre un parrucchiere o un'amica che glielo impedivano. Ripeteva di continuo a se stesso che una biblioteca così era come non averla, e un giorno o l'altro si sarebbe deciso a creare un archivio nel computer. Se solo ne avesse avuto il tempo.

Il tempo. Il suo grande problema era il tempo. Ogni giorno incontrava qualche ex collega del giornale che gli diceva "Beato te che l'hai piantata con la professione. Scrivi libri, offri consulenze, guadagni un sacco di quattrini e stai sempre in giro per il mondo". Da principio era convinto anche lui che fosse così, e aveva alimentato con gusto le invidie dei suoi amici, ma ormai si era reso conto – a proprie spese – che la libera professione era molto più faticosa, che di soldi te ne promettevano tanti ma te ne davano pochi, e che non c'era mai tempo per fare decentemente le cose che dovevi fare. Devi scegliere: se vuoi tirare avanti, è un compromesso continuo. Con la coscienza e con la qualità del lavoro. Il risultato è che fatalmente finisci per affogare nella routine: i lavoretti da *ghost writer*, che almeno ti pagano sull'unghia, un romanzo ogni due anni con quel mascalzone di Frentani che ti deruba sui diritti

e sulle tirature, le recensioni su giornali sempre meno importanti. E la noia sovrastante di qualche scampolo di mondanità, e lo stress dei viaggi intorno al mondo, appresso a qualche ministro, nelle hall degli alberghi e nelle sale delle conferenze, quando ti sorprendi a riflettere che le uniche cose che vedi sono le foto sulle cartoline acquistate in aeroporto.

Questa dei viaggi è una maledizione. I ministri sono trottole con lo spago per la carica. In aereo si allungano sulla poltrona in top class e recuperano la stanchezza dei giorni precedenti: appena mettono piede a terra, si sdraiano su un divano della saletta vip e guardano con l'occhio acquoso le autorità accorse a riceverli, mentre l'interprete ripete a memoria un discorso di benvenuto che è uguale dappertutto. Poi cavano di tasca il foglietto sgualcito sul quale gli hai scritto il discorsino di replica. Potresti anche tu ridargli sempre lo stesso, ma non è così: ogni volta è come un esame, e devi superare te stesso se non vuoi sentirti dire che è colpa tua se il "Corriere della sera" ha messo la notizia a pagina diciotto, con un titolino a due colonne. Che dovrebbe ringraziare il cielo, oltre che l'amicizia con il direttore che conosci da vent'anni e per te ha sempre un occhio di riguardo, mica per lui.

Nel file *Travetti* c'era ben poco, e dovette fare uno sforzo per ricostruire mentalmente lo stato di una trattativa che si trascinava da parecchi mesi: trenta milioni l'anno per curare un giornale di categoria, i rapporti con i giornali, qualche apparizione in tv nelle trasmissioni di consumo. Sapeva perfettamente che alla fine non se ne sarebbe fatto nulla, malgrado la sua amicizia con il ministro, ed era perfino meglio, considerato che di quei trenta, almeno venti sarebbero finiti direttamente in tasca a Locatelli con la scusa delle spese generali.

Si fece una rapida doccia, con la sensazione di angoscia che provava ogni giorno scendendo i gradini della vasca hollywoodiana frutto di una follia imperdonabile di due anni prima. Cercò nel cassetto una camicia pulita, mentre Miriam continuava a masticare nel sonno, e uscì di casa giusto in tempo per non tardare all'appuntamento. In taxi – adorava i taxi per questo motivo – riuscì a concentrare il cervello su Paolo, e su quel che gli avrebbe fatto fare nel terzo capitolo.